



CORRIERE DELLA SERA CULTURA

PRIME
UVE

Distillato d'uva

ANTEPRIMA «La ragazza del secolo scorso», autobiografia della fondatrice del «Manifesto»

di GIANNI RIOTTA

Ho fatto leggere ai miei studenti di Princeton quelli che considero i tre migliori romanzi politici italiani del Novecento, *I vecchi e i giovani* di Pirandello, *La giornata di uno scrutatore* di Calvino e *Un viaggio inutile*, diario di una missione segreta nella Spagna franchista, scritto da Rossana Rossanda 25 anni fa, sottotitolo *La politica come educazione sentimentale*. La prima della classe s'è ribellata («la politica non può essere educazione sentimentale!») e il suo dubbio è al centro di *La ragazza del secolo scorso*, autobiografia di Rossanda, ora pubblicata da Einaudi, editor Severino Cesari.

Il libro ha due momenti: la biografia personale, intensa, commossa, di alta scrittura, con quadretti deliziosi, drammatici e spesso comici, e la biografia politica, fredda, razionale, ancora contratta, dopo 60 anni, dallo sforzo del «dire e non dire» di cui, scrive Rossanda, i comunisti erano «specialisti». Del resto, una notte, la ragazza Rossana vede cadere una stella, si sorprende quando si divide in due scie e conclude: «Avrò due vite». La prima è l'infanzia a Pola, in Istria: finisce quando il padre è rovinato dalla crisi del '29. Con il papà Rossanda rompe durante la Resistenza a Milano, lui le rimprovera di non avergli parlato della milizia partigiana, lei risponde con l'incoscienza dei ragazzi: «Me l'avresti impedito». La ferita non si sana. Come il padre è atterrato dalla crisi capitalista, Rossanda è atterrata dalla fine del comunismo per cui s'è battuta, dentro e poi, dal 1969, fuori dal Pci, che la radia con i compagni del *manifesto*. La sua analisi sulla sconfitta è senza smorfie: «La vicenda del comunismo... è finita così malamente che è impossibile non porsi (la domanda)... Che è stato essere un comunista in Italia dal 1943?».

Come è possibile non avere visto la tragedia sovietica, malgrado un viaggio a Mosca nel 1949? Come è stato possibile distorcere lo sguardo, solo per il timore di «dividere il partito», perdere il contatto «con le masse» e trovarsi fuori dalla politica, «ridotti a scrivere»? Eppure la scrittura resta la parte migliore della vita di Rossanda: i guizzi del libro son mille, il funzionario Maone dimenticato a piedi in Francia da Rossanda e Lucio Magri intenti a meditare sul '68, che ripartono in auto senza di lui; Magri, timidissimo e cattolico, che si nasconde in un boschetto a sentire il filosofo Adorno, satiro in cerca di avventure, che fa colazione; lo zio ammiraglio Mascherpa fucilato dai nazisti; il sesso nel Pci «gallista»; i soldati americani a Milano



il libro

◆ Sarà in libreria da martedì prossimo, 29 novembre, «La ragazza del secolo scorso» (pagine 387, € 18), autobiografia di Rossana Rossanda pubblicata da Einaudi
◆ L'autrice, nata a Pola nel 1924, ha partecipato alla Resistenza e ha militato nel Pci fino al 1969, quando fu radiata con gli altri membri del gruppo del «manifesto». Da allora è una delle firme più autorevoli del quotidiano «il manifesto»
◆ Tra le sue opere: «L'anno degli studenti» (De Donato), «Le altre» (Feltrinelli), «Un viaggio inutile» (Bompiani)

Foto di Marcello Mencarelli / Grana Neri

Rossanda, i tormenti della grande illusione

Simboli e ricordi di un'educazione sentimentale comunista

«please lei puttana?»; l'abito di Dior «fatto in casa»; Otto e mezzo di Fellini stroncato dall'Unità; la compagna di liceo che a un comizio ricorda: «Rossana, ma tu eri fascista a scuola!»; Amendola che critica il fidanzamento di Rossana con il celebre inviato francese K.S. Karol (cui il libro è dedicato): «Ti sei messa con Karol? Peccato, una così brava persona» mentre io ero già un serpente ingraiano».

Il giudizio sugli eredi del Pci, i Ds, è sprezzante, «Attila». E Occhetto è liquidato: «Non che immaginas-

si quanto sarebbe stato facile demolire, venti anni dopo, quel corpo elefantico, sarebbe bastata una pensata di Achille Occhetto». Naturalmente non è così, e il Pci di acciaio si scioglie non per l'avventuroso e lodevole azzardo di Occhetto, ma per i troppi silenzi, le troppe ipocrisie, che lo incrostano, trascinandolo a fondo in quella Storia che ipnotizza i suoi dirigenti. La ragazza del secolo scorso elenca le cause della crisi con acrimonia ed eleganza, ma poi si stupisce, addolorata, quando il male sommerge il bene e dissolve Botteghe

Oscuri. Sono i silenzi di Ingrao (cauto quanto «l'annunziatore Napolitano», ma sempre elogiato), che non si oppone alla radiazione dei fedelissimi. Che vede il giovane Occhetto esiliato da leader della Fgci in Sicilia, «regione torbida» secondo Rossanda, e non dice «ah».

Due quadri racchiudono l'orgoglioso fallimento: il dirigente Giancarlo Pajetta che parla di «suicidio» in un teatrale riconoscimento di scacco a Natale; la poetessa Anna Achmatova, che rifiuta di stringere la mano a Rossanda, capo degli intellettuali del Pci. Testimone delle purghe a Leningrado, colpita negli affetti, la Achmatova non ha l'ipocrisia del surrealista Aragon, che perfido gela Rossanda: perché il Pci ha dato il *Memoriale* di Togliatti a Yalta al borghese *Le Monde* e non all'organo del Pci *L'Humanité*? Ma non l'avrebbe pubblicato, obietta Rossanda. E Aragon stolido: sì, ma avremmo fatto battaglia nell'ufficio politico.

È la menzogna repressa, che, come dice Elie Wiesel, alla fine logora, a stroncare il Pci. Oggi Rossanda impreca contro chi sente rassegnato e chi mette la testa sotto la sabbia «come gli struzzi». Ma la sua storia è, narrata con rara sincerità, costante ammissione del non vedere: non vede lei, non vede il Pci. E quando vedono, tacciono: «Non ho scritto niente, né pro né contro» su Tito. «Non mi sarei accorta dello sciopero tedesco del 1953» di cui perfino Brecht nei *Diari* ammette la tragedia. È Rossana a bloccare la pubblicazione delle opere del dittatore Kim Il Sung, pagate dalla Corea del Nord: convince Togliatti a dare alle stampe l'eretico Trotzkij, ma non ha ribrezzo per i fondi coreani. Sarà il 1956 a farle scoprire l'odio nel sorriso di due operai ungheresi davanti alla forca di uno stalinista: «Ci odiano. Non i padroni, loro, i nostri ci odiano... Quei giorni mi vennero i capelli bianchi, è proprio vero che succede, avevo trentadue anni». Nel 1969 la coscienza di quell'odio porta al *manifesto* e alla critica radicale all'Urss, fiorita nel 1977 in uno storico convegno a Venezia con i dissidenti. Il volume si chiude con la cacciata dal Pci, c'è spazio per un secondo libro di memorie e sorridiamo già a immaginare i nuovi maliziosi ritratti. Questo è la dolente ammissione di una fiera sconfitta, che agli occhi di Rossana è emendata eticamente dalla critica all'Urss, ma di cui non riesce, neppure oggi, a vedere la radice negativa: la falsità di una politica che non seppe essere «educazione sentimentale» alla verità per una intera generazione.

griotta@corriere.it

I BRANI

«Quando l'Achmatova non mi strinse la mano»

di ROSSANA ROSSANDA

Milano, mentre rientravo a casa in fretta dalle spese natalizie (...) vagante per le strade semideserte della vigilia. Dove vai? Cerco una trattoria. Come, una trattoria? (...) Aspetta un momento. Telefonai a Rodolfo: c'è Pajetta che è solo come un cane, lo porto su? Be', rise, portalo. Fu davvero uno strano Natale, perché dopo le solite conversazioni su questo e quello Giancarlo, che s'era come lasciato andare nell'atmosfera tiepida di noi tre, uscì con le sue visioni più distruttive delle cose. Questo non andava, quel-

l'altro era un cretino, e in ogni caso l'essenziale del partito era perduto. Mi ero stufata di sentire dire cose simili dai dirigenti, magari amichevoli sul piano personale, che usavano tutto il loro potere per frenare noi, giovani leoni. «Se la pensi così perché non lasci, non ti togli di mezzo? Perché difendi sempre quel che è, e impedisce a noi di cambiare?». Il noi era inequivocabile, i giovani di Milano, i sindacalisti di Torino e sullo sfondo, a Roma, Ingrao. «Perché rovinereste il poco che resta». E dopo aggiunse con amarezza, come faceva sempre più spesso, che vivere aveva ben poco senso. «Dovrei finirlo. Ormai è andata». Mi alzai, avevo le finestre alte sul giardino del Poldi Pezzoli, ne aprii una e gli dissi: «Buttati. O ti butti adesso o non farai mai più questo numero». Stupì per un attimo: «Tu non me lo impediresti?». «No. Va o finiscila». Devo aver aggiunto con malvagità che era un bellissimo giardino per sfraccellarvisi. Incassò e non ne facemmo un dramma.

Nel 1964 o 1965, Ševeliaghin mi presentò a Roma ad Anna Achmatova — la mia bellissima Achmatova, ritratta da Lotman, le lunghe gambe incrociate sul divano e il caschetto di capelli corvini, che stette per anni sulla parete davanti alla mia macchina da scrivere. Era ormai una vecchia donna insaccata dall'età e dagli affanni, ma pareva felice, accanto al caminetto dell'ambasciata sovietica a villa Abamelek, di accogliere gli omaggi con un largo sorriso. E così fece con me finché Ševeliaghin non terminò la presentazione: «...che è responsabile degli intellettuali del Pci». Il sorriso si chiuse come una porta. Potevo dirle: No, guardi, non sono come quelli? Ero dalla parte che li aveva prodotti. E ormai sapevo molto. Lasciai che ritirasse la mano e mi allontanai.

Che cosa fosse la solitudine Giancarlo Pajetta deve averlo molto saputo. (...) Lo trovai la sera del 24 dicembre a